

Da: *Joan Miró. Viaggio delle figure*, a cura di R. Fuchs, J. Gachnang, C. Mundici, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 4 giugno - 18 settembre 1988), Fabbri, Milano 1988, pp. 15-21.

## ***L'arte d'avanguardia e lo spirito catalano\****

**Antoni Tàpies**

Alla memoria di Lluís Nicolau d'Olwer, nel decimo anniversario della sua scomparsa

[...] se la speranza fosse scarsa e mal dipinta e se la parola non fosse un atto, queste righe non sarebbero neanche state una poesia.

Joan Brossa

Si afferma «che i movimenti di emancipazione nazionale sono un fenomeno proprio delle società capitalistiche[...]»<sup>i</sup>. Non c'è dunque da stupirsi se in uno stato in cui, come qualcuno ha detto, molti non hanno ancora mandato giù la Rivoluzione francese, la cultura catalana sia da taluni assimilata all'ideologia conservatrice e da altri fuggita come opera del demonio; mentre persino i movimenti di avanguardia del nostro paese da noi ritenuti più progressisti, si sono visti appiccicare l'etichetta «catalanismo = borghesia» dall'impazienza di chi attende rivoluzioni più recenti.

Chissà, quindi, se desterà stupore che per prima cosa, oltre a ribadire il suo progressismo, poniamo come pregiudiziale non solo il fatto che la nostra arte d'avanguardia, quella autentica, sia da considerarsi parte integrante del catalanismo, ma anche che questo dato venga considerato condizione indispensabile per andare avanti. Di sicuro si stupiranno quelli che nelle avanguardie non hanno mai visto nulla, ma forse si sentiranno infastiditi anche tutti coloro che, pur credendovi, attribuivano all'arte - forse perché si esporta o forse per la nota tattica della spolticizzazione - una vocazione esclusivamente «internazionalista», sprovvista d'interesse, o al più con un interesse unicamente «strategico», per il paese.

Basta conoscere direttamente alcuni nomi o, com'è già successo, situazioni, in cui essi sono stati messi *au pied du mur*, come dicono i francesi, per renderci conto da che parte sta ed è stata l'arte nuova, per lo meno quella che riteniamo sia la migliore. È infatti evidente che fra i nostri grandi artisti, come fra i poeti - soprattutto fra i maggiori - sono sempre stati fondamentali il senso delle proprie radici e il desiderio di essere utili alla propria terra. Anche se a volte questo può non essere sembrato vero ad alcuni dotati di scarsa immaginazione e in certi casi può persino non esservene stata una piena consapevolezza fra gli stessi autori. Questi artisti, dotati come sono di una sensibilità quasi viscerale, tipica di ogni personalità creativa, sono in grado di individuare le tendenze più utili (l'utile va sempre di pari passo col bello, anche se parecchi non la pensano così) per l'uomo, per il bene comune, per il *progresso*. Giacché, per strano che possa apparire nell'attuale crisi dei valori, il sentimento patriottico - diciamolo con chiarezza-, almeno nel nostro paese e con buona pace di qualche impaziente, continua ad essere anche e soprattutto *progressista*.

Bisogna però fare a questo riguardo delle opportune precisazioni, affinché non si abbia la sensazione che ci si ritrovi ancora una volta a difendere le formule delle accademie di poesia. Del resto, il semplice fatto di essere un catalano entusiasta non porta necessariamente ad essere un buon

poeta o un buon pittore; e certo non è un segreto che ciò che si è soliti denominare catalano *patufista*, *llepaaltars* o *lliguerii* continua ad essere una realtà nel nostro paese, per cui qualsiasi critica in merito è ben motivata. Basti pensare all'intera gamma di catechismi del buon catalano, per alcuni ancor oggi validi - da quegli ineffabili credo e preghiere firmati da un Fidel Constant a quelle comminatorie più solenni di un Torras i Barges sul futuro della Catalogna - che dopo il Vaticano II sono però difficili da accettare anche per gli stessi credenti. O a quella indiscriminata fedeltà al pezzo di terra natia, a quegli sdolcinati amori per la casa, a quel rispetto piagnucoloso dell'autorità paterna o della gerarchia, a quella cieca obbedienza verso quei potenti alibi quali «i destini della patria» o «i fondamenti della società». E tutto ciò in momenti, come quello attuale, in cui tutto viene messo in discussione e di tutto si dubita, in cui viene meno, a quanto si dice, la stessa efficacia della famiglia tradizionale; in momenti in cui non si accetta più nessun tipo di paternalismo e tutte le belle frasi e le bandiere, che in altri tempi entusiasmarono la gente, appaiono spesso sulla bocca o nelle mani di coloro che ad esse meno credono o peggior uso ne fanno.

Ma è anche evidente, d'altronde, che non è sufficiente essere giovane, *anti-patufista*, o con molti degli attributi del rivoluzionario, per avere una minima garanzia di correttezza umana, e ancor meno, per fare buoni romanzi, buone poesie e buoni dipinti.

Sebbene ci siano giunte alcune «beccate» polemiche ben giustificabili - le accettiamo volentieri e ne aspettiamo altre purché ci venga lasciato il diritto di dire la nostra - ogni tanto dal nostro «mondo culturale» ne giungono anche altre non del tutto limpide; e queste ultime, stranamente, quasi mai provengono (pur cercando di darla a intendere) dal sano spirito critico disinteressatamente ribelle della nostra gioventù: ne è già una prova il fatto che la gran parte di tali dichiarazioni, articoli o documenti di protesta, di solito ignorano o disprezzano la nostra lingua. Alcune di queste polemiche ci provocano quella stessa penosa impressione che poco tempo fa José L. Aranguren diceva di provare quando tornava dopo aver trascorso un po' di tempo all'estero, davanti a tante formule plagiate da altri paesi, nei quali sono magari già superate o fuori dal cui contesto non hanno più alcun senso. Altre invece, malgrado il tono modernamente «contestatario», coscientemente o incoscientemente sono piuttosto state la delizia - è oramai noto - dei sistemi che, per l'appunto, si compiacciono della cultura del «*mel i mató*»<sup>iii</sup>. Ed è qui che si situano alcuni scherzi - con pretese di «demitizzazione» - che hanno avuto come oggetto la cultura catalana e i suoi rappresentanti. I termini in essi riportati, come «*ceba*»<sup>iv</sup>, «rancore», «emarginazione», mischiati con altre insinuazioni più «scientifiche», come «il mondo tende all'unificazione», «l'integrazione europea cancellerà man mano i nazionalismi» o «i viaggi interplanetari ci faranno sentire come preistoriche tutte le cause cantonali», cercano di connotare negativamente le nostre rivendicazioni. Noi tutti sappiamo che gli uni e gli altri convergono, fra tante trivialità, in quella celebre sciocchezza denunciata già da Marx: non accorgersi cioè - o non volerlo fare - che in pratica il rifiuto delle minoranze nazionali o la loro sottovalutazione, il considerarle incolte o fanatiche, equivale anche a favorire l'egemonia di altri nazionalismi. Ma sarà forse perché «qualcosa rimane sempre» - che è sicuramente la cosa di maggior interesse per questa specie di *lerrouxismo* della cultura come di altri argomenti che ci vengono inviati periodicamente - la causa per cui questi scherzi hanno una così facile diffusione e ad alcuni piace molto pubblicarli ai quattro venti.

Non dovrebbe dunque stupire se di fronte a queste parodie c'è anche tanta gente, per quanta poca consapevolezza abbiano del loro spirito, estremamente sensibile e pronta a reagire anche al minimo accenno di attacco in questa direzione. E che sembri loro intollerabile lo scherzo più leggero di cui possono essere oggetto, quando si mostrano preoccupati per le nostre questioni, oppure onorevolmente immersi in molti dei temi della nostra storia. E soprattutto quelli che sanno, a ragione, che la nostra non è una storia qualsiasi. Non perché sia la nostra, ma perché di solito l'interesse che proiettiamo su di essa equivale ad un'iniziazione all'esercizio di certe caratteristiche

umane - siano esse virtù o difetti - che condannano sicuramente e giustamente tutti gli «assorbimenti», di cui il nostro passato ha dato molteplici esempi.

Da qui possiamo incominciare a spiegare uno dei «temi più ricorrenti» di molti catalani, che se è apparentemente conservatore, non lo è assolutamente nella sostanza: quello di voler vegliare scrupolosamente sul nostro patrimonio culturale, letterario ed artistico, sui nostri tesori popolari, sui nostri eruditi, storici, filologi, sulle nostre istituzioni, tradizioni e sui nostri monumenti, che potrebbero forse altrove sembrare mummificazioni inutili, ma che qui, invece, sembrano partecipare ad una militanza speciale e ad un entusiasmo comprensibile soltanto sapendo che svolgono un ruolo socialmente importante o un dovere collettivo di piena attualità. Possiamo anche dimostrare che «conservare» non equivale sempre alla statica contemplazione del proprio ombelico, né al rimpianto convenzionale del nostro passato né tantomeno alla volontà di perpetuare un qualche «sistema», bensì proprio il contrario. E oggi le «contestazioni» andrebbero moderate quando si tratta di cose catalane, perché per il momento non possiamo ripetere, con uno sciocco mimetismo che non ci si addice, la farsa di menar vanto di polemiche in stile liberal-democratico.

L'attualità dei problemi delle minoranze etniche e nazionali che sono oggetto di dibattito in molte parti del mondo, accolti con favore persino dai concili e posti in risalto nelle grandi assemblee internazionali, dovrebbe esimerci dall'insistere su questo punto. Ma è bene ricordare che oggi, lungi dall'essere cosa da «iniziati», tali problemi sono considerati più che mai come argomenti che comportano una filosofia generale, un'ampia visione del mondo attuale. E poiché, di fatto, ogni seria estetica tende anche a questa prospettiva, quegli argomenti interessano gli artisti.

L'artista ricerca sempre gli schemi fondamentali, quelli finali, le giustificazioni più generali delle cose, i simboli che le rendano universalmente e permanentemente valide. E con la questione catalana avviene la stessa cosa. Per quanto grande sia la considerazione che ne ha l'artista, non ha forse bisogno, o non è la persona più idonea per farlo, di scendere in particolari sulle molteplici questioni già abbastanza dibattute nel nostro paese, vuoi per giustificare il catalanismo, vuoi - e questo è ben più triste - per utilizzarlo come pretesto con diversa finalità. Egli non sente neanche il bisogno di fare delle ricerche sul catalanismo per vedere se è un sentimento spontaneo radicato tra le masse popolari o se, invece, è stato fomentato come tattica politica. E forse nemmeno la questione linguistica - come i vincoli etnici o geografici - sarebbe per lui abbastanza forte se l'idea di un vero servizio al nostro popolo e al mondo intero non fosse - come è - in essa implicita. E sicuramente gli interessano ancor meno i problemi così superficiali come quelli adesso di moda nella capitale, se sia legittimo o no che l'opposizione sbandieri gli attributi e gli emblemi regionali. E non ci preoccupa troppo il fatto che mettano o meno ad essi l'etichetta di *opposizione*, perché crediamo sinceramente che, oltre ad essere secondario, ciò significherebbe limitare la questione catalana ai suoi aspetti negativi. Perché l'artista - non ci stancheremo mai di ripeterlo - insegue più assiduamente le affermazioni piuttosto che le negazioni. E prima di criticare e analizzare le questioni passate - anche se repute necessarie - gli piace trovare i moventi, gli ideali che aiutino realmente ad intraprendere nuove strade, utili all'uomo per il futuro. E come sempre - anche se molti pensano che egli viva in una sorta di limbo - si dedica solo alle cause più realiste e pratiche - e pratici e realisti si dice siano i catalani -, anche se paradossalmente ama abbeverarsi alla fonte delle ampie visioni poetiche magari troppo idealizzate e persino leggendarie.

Sarà per questo modo «poetico» di vedere la realtà - che com'è noto comporta una dose elevata d'istinto e di stimoli che sfuggono alla ragione - che l'artista non si sente a suo agio nemmeno con le versioni del catalanismo fomentate da quelle forme di ricerca «scientifica» applicate alla storia della Catalogna, che si dice «contribuiscono obiettivamente alla distruzione di tanti miti creati dal soggettivismo nazionalista, attraverso le leggende fantastiche con le quali si è voluto adornare le vite dei re e il ruolo delle istituzioni dell'epoca feudale». Egli conosce forse troppo bene questo

genere di fredda chirurgia che si è voluto applicare all'arte, per non accorgersi che, così come non è mai stata spiegata con tali procedimenti, è difficile a maggior ragione che lo si possa fare ora con il nostro spirito gravato da pesi così diversi e importanti, storici e non solo storici. È vero, come scrisse Lluís Nicolau d'Olwer, che «Ercole né ha fondato Barcellona né poteva farlo [...]. Ercole è il mito. La falsa storia deforma la realtà [...] il mito sublima la realtà e allarga lo spirito. Il mito [...] è poesia. Nessun patrono sarebbe stato più indicato per la nostra città marinara, operosa e audace, dell'eroe di cui ha detto il poeta: "Percorse l'immensa terra ed il mare, sopportò molte fatiche e realizzò grandi imprese"».

Sarebbe facile oltretutto ingiusto rinfacciare l'ignoranza del nostro passato a coloro che, essendo nati dopo la guerra civile, non hanno forse avuto l'opportunità di conoscere con precisione le nostre autentiche caratteristiche. In questo caso è meglio e più vantaggioso - invece di abbandonarsi a sterili lamentazioni - che poeti e artisti le cantino di tanto in tanto. Molti di essi, lontani dalla nostra tradizione culturale per cause diverse, non hanno forse mai conosciuto quella splendida definizione - chiave per intendere molte delle nostre apparenti contraddizioni - che della Catalogna ci ha dato Lluís Nicolau d'Olwer: «essa ha la fortuna di poter essere liberale e al tempo stesso tradizionalista, perché la libertà è la sua vera tradizione»<sup>vi</sup>.

Notiamo come ancora s'impone il ricorso a queste fonti, più amiche dei trovatori e delle opere d'arte che degli scienziati e dei politici, per spiegare i motivi dell'attualità e del progressismo del nostro spirito catalano. Per trovare cioè le ragioni che lo giustificano come qualcosa di pienamente vitale e che dimostrano l'impossibilità di considerarlo all'interno della problematica culturale come un peso e come motivo di beffa o di critica per chiunque ne faccia ostentazione. Si può verosimilmente credere che al nostro speciale patriottismo sia accaduto ciò che in altre epoche ha riguardato i valori morali in generale: restano sempre validi indipendentemente dalle persone che li esercitano e dalle loro opere. E che inoltre gli succeda qualcosa di simile a quei valori, cioè che, pur non essendo una componente essenziale dell'estetica, non è pensabile prescindere.

E se la missione degli artisti e dei poeti è quella di favorire la riflessione, di suscitare ed attirare l'attenzione, di dare a conoscere, di riflettere la realtà, insomma, di esaltare tutto ciò che ci rende più liberi e perfetti come esseri umani, potremo mai dimenticare o sottovalutare il fatto che la storia della formazione del nostro paese coincide precisamente con la storia della conquista della libertà e con il progresso della democrazia nel mondo? C'è, forse, bisogno di ricordare che possiamo essere fieri - e ci scusino gli eruditi se facciamo banali esempi, ma ci sembra anche interessante contribuire alla loro sopravvivenza - di avere raccolto prima di ogni altro popolo lo spirito di Pace e Tregua, «la più umana e progressista di tutte le istituzioni medievali», di aver pubblicato gli *Usatges*, di aver elaborato la prima costituzione politica dell'Europa nella quale si difendevano «le terre e gli uomini che non appartengono a nessun signore»; di aver dato la «garanzia della sicurezza personale, della proprietà e del lavoro; la libertà di circolazione e di commercio; la protezione per lo straniero, per l'uomo di dottrina diversa»<sup>vii</sup>? Come può smettere d'interessare l'artista di oggi, che non tollera né dèi né padroni, un paese che, per bocca di Eiximenis, ha detto: «D'ora in poi non ci saranno né re, né duchi, né conti, né nobili, né grandi signori; ma regnerà dovunque fino alla fine dei giorni la giustizia del popolo, e il mondo intero sarà allora diviso in comuni e da esse regolato»? Oppure che «mai le comunità hanno dato a nessuno la potestà su di esse tranne che mediante patti e leggi»<sup>viii</sup>? Come potremo dimenticare tali numerose formule dei nostri costumi tradizionali inerenti ai problemi del diritto pubblico, dalla delega dei poteri data al nostro Parlamento, al crescente predominio del «braccio popolare», al governo fatto tramite un patto? E senza parlare, è ovvio, di quelle «costruzioni filosofiche», forse più profonde, anche se così tradizionalmente nostre, quelle grandi sintesi di sapienza che abbiamo concordato con la cultura ebraica, con lo spirito indo-persiano e con la filosofia araba. O che, per un istinto speciale di pansofia, ci insegnò la fratellanza

fra scienza e mistica, come avvenne con il pensiero di Llullo di Vilanova. Questa formula che ancor oggi conserva tanto vigore nella più acuta saggezza. O di tante altre correnti pervenuteci dall'Oriente, che abbiamo saputo alimentare e accrescere nel nostro paese - all'epoca in cui esso era il grande «ponte sul mare azzurro». Quando, per esempio, incoraggiavamo «l'italianismo nella pittura e l'umanesimo nascente nella letteratura» per far sì che quel nuovo senso della vita, diffuso in Umbria e Toscana, penetrasse di diritto anche nella Casa di Aragona, e che, «sostituendo l'ordine benedettino così come il bel catalano andava sostituendo il latino»<sup>ix</sup>, originasse atteggiamenti che, debitamente aggiornati, sono stati adottati ancor oggi dalle nuove generazioni: dal dialogo esemplare - forse di reminiscenza indiana e buddista - persino con la cosa più insignificante della Natura, al gusto per la nudità come comunione con essa e come lezione di protesta.

La storia del nostro paese è, in realtà, la storia della formazione di alcuni valori, di un modo speciale di comprendere la vita e la società, che continuano a configurare precisamente le nuove tendenze anticentraliste che sembrano delinearci nel panorama europeo attuale. E lo dimostra il fatto che «tutto rappresenta ostacolo per la Catalogna, nei momenti di divorzio fra Spagna ed Europa o, se si vuole, mentre il pendolo si muove a favore del lato *castizo*»<sup>x</sup>. È il bisogno di quel «clima di libertà, fattore vitale», di cui ci parlò nei momenti tragici Antoni Rovira i Virgili<sup>xi</sup>, il cui pensiero forse un giorno non molto lontano gli europeisti contemporanei si vedranno costretti a riabilitare.

E non si tratta del fatto che i catalani debbano giocare adesso la carta dell'Europa, come chi cerca una medicina per guarire una malattia. Non siamo noi i malati, né si tratta di imitare qualcuno. La verità è che sono quelli che hanno scoperto ora l'europeismo, coloro che con la tonaca della nostra salute democratica di sempre, sembrano, fortunatamente, voler giocare la carta che noi abbiamo ereditato da quegli uomini forgiati dalla fatica, dall'erosione e dal costume, prodotti dal dialogo - la saggezza e il dialogo sono sempre stati equivalenti - e sorti dall'antica Marca. E si badi bene: non ci vantiamo di avere l'esclusiva. Riconosciamo che al processo democratico hanno collaborato molti popoli, e che l'obiettivo finale non è stato mai raggiunto né da noi né da altri, perché ovviamente, tale processo è soltanto un ideale. Un ideale alla cui diffusione abbiamo contribuito fortemente - questo sì - ma per il quale l'umanità dovrà lottare ancora molto.

Essere coscienti del nostro spirito, combattere per la sua conservazione, la sua guida e il suo simbolo presso tutti gli uomini, ci sembra per l'artista una missione di grande valore universale nonché una causa inequivocabilmente progressista. E non deve essere per una questione di principio - le prove sono alla portata di tutti - che sia proprio la nostra arte - e quanto più imbevuta di questi ideali e quanto più chiari li veda, tanto meglio - quella che, dopo aver rifuggito ogni *casticismo*<sup>xii</sup>, abbia originato oggi più consensi e raccolto grande successo nel mondo. E che al tempo stesso i migliori artisti e scrittori del mondo - l'elenco non avrebbe fine - abbiano capito e amato i catalani e si siano dimostrati solidali con loro tante volte quante è stato necessario.

Sembra, dunque, che il tempo dia ragione a molti uomini della nostra generazione che, non molto tempo fa, erano ritenuti pericolosi esaltati. E che persino quella loro idea di voler «far diventare catalano il mondo» considerata da molti come una megalomania demenziale, ci sembri oggi un simbolo perfettamente valido.

E sembra che la «serietà» *patufista* borghese negli affari commerciali - questa sì davvero abbondante nella Catalogna - non ripeta più che noi artisti siamo sognatori, che ci illudiamo, che non siamo «realisti» o che abbiamo bisogno di più diplomazia e più concessioni, di «tenere la testa sulle spalle», per non perdere i «mercatini» dell'interno; quella mentalità paurosa che ha preferito sacrificare per oltre trent'anni - come ci ha ricordato Ferran Soldevila<sup>xiii</sup> - tutti i grandi mercati, per esempio con i paesi dell'Est (con i quali già noi c'eravamo intesi), in cambio di un ordine prolungato e grigio e di un avvenire ancora abbastanza incerto. Il grande artista ha sempre intuito l'autentica

realità. Non crede di avere nostalgia né sogni assurdi di nessun genere. Con le irremovibili costanti di universalità e perseveranza, la sua preoccupazione non si dirige esclusivamente ai catalani. La sua voce vorrebbe fosse, come sempre, collettiva, quasi anonima. È un desiderio istintivo che non ha ossessioni di frontiera ma che, con una fervida sensazione di appartenenza e di rispetto, vuole recuperare e tentare di rendere perpetuo questo canto ancestrale che invita il mondo intero a condividere pienamente lo spirito catalano, e diventare «catalanista». Perché per lui questo significa semplicemente mantenere sempre vivo quell'impeto di fondo, sia d'amore che di guerra, a favore dell'umanesimo, della democrazia e della libertà, attraverso cui tutto il resto - dai problemi più prossimi alle impazienze giovanili - troverebbe da sé la propria soluzione.

(*El arte contra la estética*, Planeta - De Agostini, Barcelona 1986, pp. 23-39).

- 
- \* Questo testo, scritto nell'estate del 1971, fu pubblicato in «Serra d'Or», n. 146, novembre 1971.
- i A. Nin, *Els moviments d'emancipació nacional*, Edicions Catalanes, París 1970.
- ii [*Patufista*, da «Patufet», personaggio dei fumetti; *llepaaltars*, baciapile; *lliguer*, dalla Lliga, partito della destra catalana. Questi tre aggettivi cercano di riassumere in modo caricaturale aspetti di una certa tradizione catalana: la ristrettezza di vedute, la religiosità tradizionalista e superficiale, il conservatorismo sociale].
- iii [*Mel i mató*: ricotta con miele, dessert tipico catalano. Allude a ciò che è tipico, al folklore].
- iv [*Ceba*: cipolla. Con questo termine fra lo scherzoso e il dispregiativo si usa talvolta indicare il catalanismo più acceso].
- v P. Ardiaca, *El problema nacional català*, Edicions Horitzons, México 1961.
- vi Lluís N. d'Olwer, *Del patriotisme i la democràcia en el procés constitucional de la Catalunya antiga*, Ateneu Barcelonès, Barcelona 1933.
- vii *Ibid.*
- viii Eiximenis, *Regiment de Princesps*.
- ix M. Trens, *Ferrer Bassa i les pintures de Pedralbes*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 1936.
- x J. Reglá, *Història de Catalunya*, Editorial Aedos, Barcelona 1969. [*Castizo*: termine che indica l'autentico castigliano].
- xi A. Rovira i Virgili, in «*Revista de Catalunya*», n. 82, 1938.
- xii [*Casticismo*: termine usato per indicare una discriminazione di casta].
- xiii F. Soldevila, *Què cal saber de Catalunya*, Club Editor, Barcelona 1968.